

GLI ORIZZONTI DELL'UNIONE SOVIETICA Progettando il Duemila

Visita al centro elettronico del Gosplan, dove i computers, capaci di un milione di operazioni al secondo, «pensano» ed elaborano la pianificazione - Nikolai Lebedinski e Fedor Kotov, personaggi di una nuova tipologia, ci spiegano perché il 1990 è l'anno di moda - Il rapporto tra il miglioramento del tenore di vita, la produttività del lavoro e la tecnica - Come far fronte nel futuro all'insufficienza di manodopera

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

L'OPERAIA DELLA LEBOLE

«Caro Fortebraccio, ho letto domenica 1 aprile il tuo articolo sul Servizio di Medicina Preventiva della Provincia di Parma e ho pensato di inviarti il materiale che ti allego. Il "libretto rosso" riporta un'ampia indagine su una fabbrica ora con una serie di interventi degli operai. Il foglio, invece, è il risultato di un'inchiesta svolta nella fabbrica "Lebole" di Arezzo (circa 4 mila operai). Mi sembra particolarmente interessante perché illustra le condizioni operale non solo interne alla fabbrica, ma anche "territoriali" (trasporti, asili nido, ecc.). I compagni della "Lebole" sono stati a lungo in sciopero per i problemi della occupazione. Le condizioni di lavoro e di vita disumane, per salvarsi dal peggio, che può essere la perdita di un lavoro come quello che la vostra inchiesta descrive. Tu sentirai dire spesso da loro signori: «Gli operai vogliono stare sempre meglio», ma ecco come la vita delle operai da voi interpellate: hanno o non hanno diritto di votare? Stare sempre meglio? Non è vero che vogliono «stare sempre meglio»? A volte, quando scioperano per la occupazione, vogliono semplicemente ottenere di poter seguire a vivere da cani e se raggiungono la sicurezza del posto si considerano fortunati, come due o tre ore di corriera, una intera giornata di lavoro nel rumore e nel caldo, senza un momento di interruzione e poi, quando tornano a casa, le attendono altre ore di sciopero e di fatica per i lavori domestici.

«Caro Geddes, grazie per il materiale inviato, che è molto interessante. Non credo che potrà utilizzare, come mi piacerebbe, il "libretto rosso", perché contiene una indagine minuziosa, articolata, complessa, della quale non fosse che per ragioni di spazio mi riuscirebbe impossibile dare un'idea della sede. Desidero invece che i lettori conoscano integralmente il rapporto riguardante le condizioni dei lavoratori della "Lebole", rapporto che si intitola "L'operaia della Lebole". Ecco.

«L'operaia della "Lebole" è una donna (85% sui 26 anni, sposata (61,1 per cento) con marito che lavora. La mattina si alza stanca (71,4%), affida i figli ai familiari o ai vicini, dato che gli asili comunali sono pochi (1,8%) ad asili comunali e quelli privati cari (3,8%) per i privati. Prende vari mezzi per raggiungere la fabbrica, per lo più la corriera (37,3%), in viaggio passa un'ora (45,6%) e un'ora (45,6%) (un'ora il 39%, due ore il 18%, tre o quattro ore il 18%). Fa un lavoro che per lei è pesante (45%), senza poter concedere momenti di interruzione (76%). Mentre lavora soffre il caldo (82%), molto caldo (53,3%) (per cento) molto (55%). C'è poca ventilazione (75,1 per cento) ma in compensazione il rumore (89,3%) molto (79,9%). Il lavoro è molto la sua attenzione (88%) e lo esegue in posizione scomoda (60,3%). In gravidanza il lavoro è più pesante (90%). Mangia alla mensa della fabbrica dove il vitto è accettabile (35,5%). Per le altre è cattivo o pessimo.

«Tornata a casa le faccende domestiche la impegnano per un'ora (5,2%), due ore (3,9%), tre ore (15 per cento) quattro ore (16,2%) o addirittura cinque ore (34,1%). I giorni di ferie sono insufficienti (81,8%) e per lo più il trascorre casa (80,9%). Desidero male (69,8%). È dimagrita da quando è entrata in fabbrica (36%). Sono di stanchezza continua (63%) ma il testista (65,6%), nervosismo (78,8 per cento), bruciore d'occhi (59,7%), mal di schiena (68,3%), oltre ad altri disturbi meno frequenti.

Ecco la condizione e la vita di un'operaia, e tu mi fai notare (come del resto

si è ripetutamente letto) che «i compagni della Lebole sono stati a lungo in sciopero per i problemi dell'occupazione». Questo fatto significa evidentemente una cosa: che i lavoratori sono costretti a battersi non soltanto per ottenere che la loro vita migliori, come quando scioperano per ottenere paghe meno basse o «normative» più avanzate, ma anche per assicurarsi che la loro vita bestiale non lasci il posto alla disoccupazione e alla fame. Debbono lottare, insomma, per condizioni di lavoro e di vita disumane, per salvarsi dal peggio, che può essere la perdita di un lavoro come quello che la vostra inchiesta descrive. Tu sentirai dire spesso da loro signori: «Gli operai vogliono stare sempre meglio», ma ecco come la vita delle operai da voi interpellate: hanno o non hanno diritto di votare? Stare sempre meglio? Non è vero che vogliono «stare sempre meglio»? A volte, quando scioperano per la occupazione, vogliono semplicemente ottenere di poter seguire a vivere da cani e se raggiungono la sicurezza del posto si considerano fortunati, come due o tre ore di corriera, una intera giornata di lavoro nel rumore e nel caldo, senza un momento di interruzione e poi, quando tornano a casa, le attendono altre ore di sciopero e di fatica per i lavori domestici.

«E loro signori? Ah, costoro non difendono soltanto, contro le pretese dei lavoratori, i loro interessi, ma essi stessi, anche una vendetta crudele. So quel che mi dico. Qualche settimana fa Lama, in TV, ha detto al presidente degli industriali ing. Lombardi: «La vertenza della Zanussi poteva essere chiusa in sei giorni, abbiamo dovuto lottare sei mesi», e Lombardi ha risposto: «Nulla, visibilmente interdetto». L'altro giorno Umberto Agnelli ha ammesso di aver frustato le lui perché lo ha rimesso? «Il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, che è costato anche sessanta miliardi, non poteva essere conseguito alle stesse condizioni (molto prima)». Giovedì scorso lo ha detto il ministro della Sanità, ha dichiarato che «il contratto dei metalmeccanici poteva concludersi tre mesi fa (il Corriere della Sera)» e che «fu il capo della delegazione degli imprenditori che "mandò tutto a monte"». (E tu perché stette zio? La fronte a questa realtà abbiamo visto uno Zappulli scrivere sul "Corriere" che i sindacati metalmeccanici sono stati «rombi» e «hanno fatto per fare «chiasso» e dichiarare «voti tardi in TV che la maggioranza è a sinistra» e «hanno avuto per effetto di creare «ingorghi al traffico».

«Così, fatto questa gente, quale qualifica hanno i lavoratori che scioperano come se lo facessero per divertirsi, e non ricorda, o non sa, o non vuole ricordare, che ha detto Sull'una volta e che può anche dirsi per le opere della vostra inchiesta e di tutte le fabbriche e di tutti i lavoratori che sono in un povero come viteva. Sempre diminuendo - mi ha risposto - come un pezzo di sapone».

NIPOTI BARONI E VESCOVI

«Egregio signor Fortebraccio, leggo sul giornale di ieri, 8-4-73, quello che lei dice dei baroni e dei vescovi e delle loro feste e ricevimenti in fastosi castelli. Se questo viene pubblicato su un giornale vuol dire che è vero e allora come cattolica praticante debbo aggiungere che il giorno 25 marzo era la terza domenica di Quaresima, periodo di astinenza, di raccoglimento, di digiuno, di carità, di preghiera. Così ci insegna la Chiesa e noi, come cattolici, meravamo questo comportamento non ortodosso di questi prelati. Una lettrice domenicale - Milano».

«Caro Fortebraccio, chi ti scrive è un emigrato da ben 13 anni qui in Svizzera per necessità e non per turismo. Quello che compo la "Domenica del Corriere" e alcune settimane fa ho letto nella rubrica "Religione" di detto giornale una domanda fatta dal signor Giovanni Spada a Fra Nazareno Fabbretti e naturalmente la risposta. Ma non ho capito. Noi qui in Svizzera paghiamo la tassa per la Chiesa cattolica "Kirchen Steuer", anche se in Chiesa andiamo ben poco perché non abbiamo tempo. Ma io vorrei capire in parole povere chi che non ho capito da Fra Nazareno. Se è vero che Gesù disse che è più facile che un cammello passi nella cruna di un ago, che un ricco in Paradiso, e se quelli del Vaticano sono ricchi andranno tutti all'Inferno? E perché noi che sudiamo dobbiamo pagare per farli andare all'Inferno? Ti prego di non mettere il mio nome dato che i comunisti sono soggetti di essere espulsi dal

la "democrazia svizzera". Lettera firmata - Winterthur».

«Caro compagno, ho letto anch'io la risposta di Fra Nazareno Fabbretti al lettore che gli chiedeva se fosse vero che il Vaticano possiede «grandi ricchezze». Fra Nazareno è un uomo molto intelligente e un degnissimo sacerdote: non si è lasciato impressionare dalle «grandi ricchezze» vaticane Saranno forse necessarie, come pro a dire, con poca convinzione, a darli, ma è difficile ammetterle, soprattutto per il modo come sono possedute. L'altro giorno non si è riunito il consiglio d'amministrazione della Bastogi, una società, se ho ben capito, di pura speculazione. Il "Corriere" nel dare notizia della riunione indica a questo punto gli azionisti e i gruppi finanziari o industriali da essi rappresentati. Cerano i nomi di: «Bastogi, Lottis, Lottis, del Banco di Sicilia, della Italcementi, della Fiat, della Mediocredito, via borseggiando in nome della Adirintica, ma quando hanno parlato i signori Mastella e Spada, magari proponendo qualche «imprimop», cosa hanno detto? Che parlavano in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo? Fortebraccio

DI RITORNO DALL'URSS

Ve le mostrano attraverso una grande vetrata, parlando sottovoce, con gli occhi un poco accesi, con quel misto di venerazione e di orgoglio che potrebbe avere un grande gioielliere nel presentarvi i suoi inaccessibili e protettissimi tesori. Anzi, vi fanno sedere su un divano perché possiate osservare meglio, a vostro agio, con tutta comodità. Al di là del vetro, nel grande salone disadorno si aprono le macchine elettroniche che «pensano» ed elaborano la pianificazione della Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Niente altro che dei normali classificatori da ufficio, a prima vista. Ogni tanto, qua e là, si accende una lampadina, scatta un congegno per una sua qualche impercettibile «decisione», un nastro si mette a girare. Fra le macchine si muovono senza fretta alcuni giovanotti e ragazze, pochi, giovanissimi, in camicia bianca. Devono compiere operazioni semplicissime, non c'è bisogno di elevata qualificazione, guadagnano sì e no un centinaio di rubli al mese; premono un bottone, intradono una scheda, spuntano una colonna di cifre, si siedono, aspettano con calma la risposta.

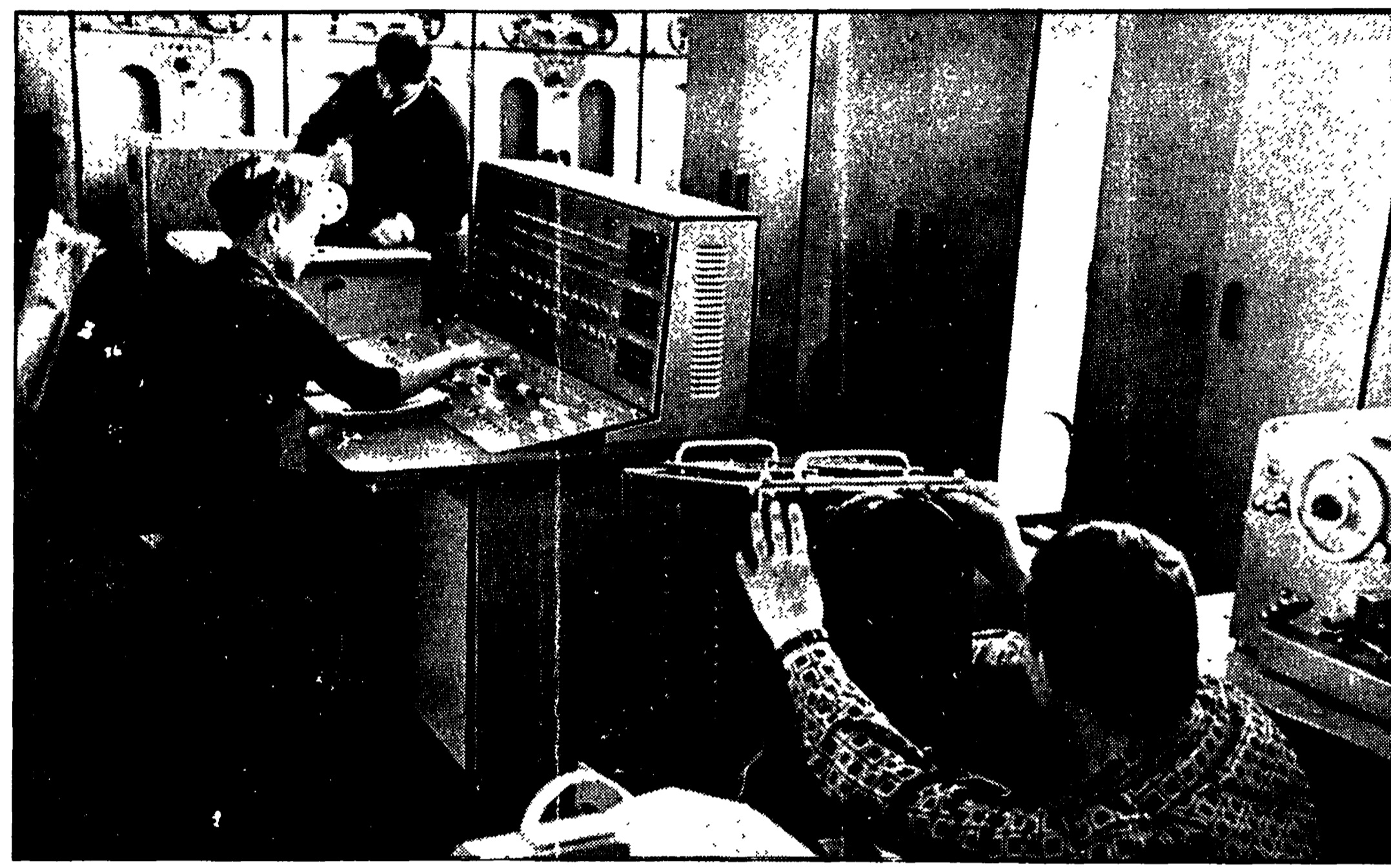
Da ogni impulso trasmesso a quelle bobine magnetiche, da ogni forellino in quelle strisce di carta perforata «dipendono» milioni di tonnellate d'acciaio, miliardi di chilowattora, la disponibilità o meno di un altro paio di scarpe all'anno per duecento milioni di cittadini sovietici, il dissodamento di una steppa desertica, la costruzione di un gasdotto destinato a trasportare energia in mezza Europa. Eppure tutto procede con molta tranquillità, non c'è neppure bisogno di sfruttare a fondo le macchine, si può lasciarle respirare: sarebbero capaci di un milione di operazioni al secondo, è «sufficiente» che ne eseguano qualche milione. La ricerca dell'efficienza senza frenesia non è forse una caratteristica di tutto l'apparato produttivo sovietico?

La generazione dei quarantenni

Mi trovo qui proprio nel cuore del Piano, nel grande palazzo di linee modernissime dove è stato impiantato il Centro elettronico del Gosplan, dove il computer elettronico ha imposto i suoi diritti sull'economia, e la vecchia sede burocratica non è più bastata. E' in Miasniskij Ullitza, in un quartiere che conserva ancora tanti aspetti della vecchia Mosca, a pochi passi da un edificio famoso di Le Corbusier del periodo costruttivista. E, volendo, già da questi accostamenti si potrebbero far discendere non poche considerazioni - neanche del tutto marginali e superflue - sul rapporto tra tradizione e innovazione nello sviluppo civile sovietico, sui tempi, le permanenze, i salti di cinquantacinque anni di rivoluzione.

Ma siamo qui per una ragione concreta, per parlare della pianificazione a lungo termine, per cercar di farci spiegare, dalle persone più accreditate a farlo, perché oggi nell'URSS tanti ragionamenti, tanti calcoli, tanti saggi economici siano proiettati verso la data 1990, perché questo lontano 1990 sia, dal punto di vista scientifico, l'anno di moda, perché in «omma anche le previsioni, in questo così ampio paese, abbiano assunto una tanto ampia dimensione.

Entriamo allora nell'ufficio dove ci attendono Nikolai Pavlovic Lebedinski, vicepresidente del Gosplan dell'Unione e direttore del Centro elettronico di Mosca e Fedor Mihailovic Kotov, responsabile appunto della programmazione a lungo termine. Per costatare immediatamente dove cose. Primo, che il rito del cognac armeno, della tazza di tè, dei pasticcini incartati e del vassoio di frutta è tuttora e sempre identico in ogni angolo dell'Unione Sovietica, dal centro all'estrema periferia, indipendentemente dal livello tecnologico e politico a cui ci si trova. Secondo, che viceversa questi personaggi di così grande rilievo sono per moltissimi versi personaggi nuovi, assai diversi dal vecchio scienziato o dal contadino funzionario tante volte incontrati nelle visite e nei viaggi di studio fino a qualche anno fa.



Il calcolatore elettronico «Minsk-22»

gaglio di educazione e di esperienze tutto compreso nell'arco delle vicende postbelliche dell'URSS, la generazione di coloro che avevano appena vent'anni alla morte di Stalin. E' dato ormai di incontrarne ovunque, alla direzione di enormi combinati, di colossali imprese agricole, di istituti di ricerca all'avanguardia nel mondo, e anche - in sede politica - alla testa di Repubbliche di potenti regioni industriali di città in rapida trasformazione.

L'ultima immagine che questi nuovi tipi sovietici possono suscitare è certamente quella del burocrate. Vi è in loro una tensione reale, che è poi - a ben vedere - la stessa tensione che, in vario modo e in varia forma, si ritrova in tutte le pieghe della società sovietica: la tensione di questa tensione verso il futuro; domandiamo loro perché l'URSS ragiona in termini 1990.

«Ci sono ragioni teoriche e ragioni pratiche», risponde Lebedinski. «Il quinquennio tradizionale (è in corso ora il nono Piano quinquennale, che sarà completato nel '75) non è più sufficiente a contenere le previsioni dei grandi mutamenti della struttura

la fede nelle scoperte, fino ai voli spaziali... Questi personaggi sono dunque i «tecnocrati» del socialismo? La scienza rischia di prendere il sopravvento sull'umanesimo socialista? Chi, da noi, si pone queste domande, salta in genere subito a conclusioni negative. Perché, come al solito, si semplifica il problema, si confonde lo schema con la realtà, si universalizza un pericolo che è certamente presente, senza tener conto delle infinite spinte e contropinte che agiscono in una società così complessa e matura, coi suoi bisogni urgenti, le sue gigantesche riserve culturali, i suoi anche drammatici conflitti.

Ascoltiamoli, allora, i «tecnocrati», sentiamoli le ragioni di questa tensione verso il futuro; domandiamo loro perché l'URSS ragiona in termini 1990.

«Ci sono ragioni teoriche e ragioni pratiche», risponde Lebedinski. «Il quinquennio tradizionale (è in corso ora il nono Piano quinquennale, che sarà completato nel '75) non è più sufficiente a contenere le previsioni dei grandi mutamenti della struttura

economica. Perciò dobbiamo elaborare fin d'ora, in linea di massima e in modo flessibile, le previsioni per il quindicennio successivo. Tanto per fare un esempio, con le dimensioni che oggi hanno assunto i grandi complessi industriali, occorrono dieciodici anni per metterne in funzione uno, a partire dalla progettazione fino all'inizio della produzione. E soprattutto bisogna poter prendere in considerazione i cambiamenti tecnico-scientifici, che sono rapidissimi e che rischia continuamente di determinare proporzioni tra le potenzialità nuove offerte dalle invenzioni e dai progressi tecnologici, i nostri precedenti pronostici e la concreta realtà del nostro apparato produttivo. Perciò dobbiamo sempre tenere contemporaneamente presenti tre momenti: il programma indicativo quinquennale, quello applicativo quinquennale, e quello operativo annuale. Faccio un altro esempio. Nei nostri piani fino al 1980 erano stati fissati traguardi assai elevati per la produzione di acciaio. Ma ora abbiamo constatato che non sarà necessario arrivare a quei livelli di tonnellaggio, perché

la qualità degli acciai è enormemente migliorata e vi sono acciai speciali di eccellente rendimento e assai più leggeri. Così abbiamo rifatto i nostri calcoli. Nel nostro Centro elettronico possiamo introdurre un numero praticamente illimitato di ipotesi e di varianti, e ricavare le soluzioni ottimali».

L'ipotesi di partenza

Ma - chiediamo - qual è l'ipotesi di partenza, il principio informatore che vi guida nella programmazione a così lunga scadenza? La risposta è immediata. L'obiettivo numero uno è il miglioramento generale del livello di vita. Altrettanto immediata l'enuciatione del corollario. Per l'aumento del tenore di esistenza lo strumento essenziale può essere soltanto il continuo incremento della produttività del lavoro; e questo incremento della produttività, considerato fattore decisivo per l'elevamento sociale, va realizzato attraverso l'avanzamento tecnico-scientifico, puntando dunque in particolare modo sui settori

che, da questo punto di vista, sono i più arretrati. L'elettronica, la chimica, l'automazione dei procedimenti. Il legame livello di vita-produttività-tecnica è oggi continuamente sottolineato in tutta l'Unione Sovietica. Ci sentiamo allora di porre ai dirigenti del Gosplan un'altra domanda di fondo: significa, questa impostazione, che siamo di fronte a un inizio di modifica della classica scala di priorità dell'economia sovietica, finora incentrata sull'industria pesante di base?

Risponde Kotov, e nella sua replica troviamo l'eco di una altra costante caratteristica di questo paese: l'insistenza sulla continuità, il recupero stimato di tutto il passato, il rifiuto di ammettere svolte negli indirizzi generali, anche quando vi sono per questo ragioni obiettive. Non è esatto parlare di mutamento di priorità, dice Kotov. Lo scopo preminente è sempre stato quello di far «stare meglio» il nostro popolo. Ma bisogna avere presente come è un inizio di modifica della scala di priorità, in quelle direzioni più questionevoli. Facciamo agire le leve politiche, le leve dell'entusiasmo, dello spirito d'iniziativa e anche d'avventura; ma guai a trascurare le spinte dei livelli salariali favorevoli, delle abitazioni decore, degli sbocchi futuri di vita e di lavoro...

Ecco, anche in questo modernissimo e asettico ufficio entrano e si accavallano i giganteschi compiti umani e civili che stanno di fronte alla Unione Sovietica alle soglie del 2000. Rintracciamo questi temi, sotto diverse angolature, negli istituti di ricerca, nei combinati industriali, fin nelle steppe dell'Uzbekistan. Ci accostiamo intanto dai nostri ospiti. Ma prima di uscire dalla stanza ci fanno agitare la sigaretta. Non si può fumare nemmeno nei corridoi e negli ascensori, qui: le apparecchiature cibernetiche temono ogni minimo inquinamento. E' l'ecologia delle macchine elettroniche.

Luca Pavolini (continua)

Razzia mancata in S. Maria del Popolo a Roma

Tornano i ladri a visitare Caravaggio

L'allarme elettronico scattato nella famosa chiesa li ha fatti fuggire con un solo quadro di minor valore - Il clamoroso furto di tre anni fa

Per la seconda volta nello spazio di pochi anni, i ladri sono tornati a visitare Caravaggio nella bella e famosa chiesa di Santa Maria del Popolo, nel cuore di Roma, proprio davanti alla caserma dei carabinieri che si occupano dei furti di opere d'arte. Per fortuna, questa volta sono scattati i segnali di allarme, e gli sconosciuti, che tre anni fa si dovettero «contentare» di una pur preziosa opera di scuola bizantina, questa volta si sono «contentati» di un Battesimo del Cristo, opera attribuita ad un artista del '600, valore venale sui dieci milioni di lire. Oltre a due famosissimi Caravaggio, Santa Maria del Popolo, che fu costruito sulla romana tomba dei Domizi, custodisce anche opere preziose del Pinturicchio e di Gian Lorenzo Bernini.

I ladri, manco a dirlo pur se hanno fallito l'obiettivo principale, hanno agito su commissione e nelle tranquille ore della notte; adesso, dopo il primo furto compiuto nel luglio del 1970, c'è un custode che s'aggira durante il giorno nella chiesa con il compito preciso di evitare sorprese amare: sono stati anche sistemati alcuni segnali di allarme, a base di cellule fotoelettriche che fanno scattare una suoneria se qualcuno posa le mani su cose che non si debbono toccare, se qualcuno passa dove non

è permesso passare. Evidentemente il quadro rubato - un «San Giovanni Battista» che battezza il Cristo con l'acqua del Giordano - autore il vicentino Pasquale Rosi - non è protetto come i due Caravaggio; la celebre «Crocefissione di San Pietro» e l'ancor più celebre «Conversione di San Paolo», uno dei capolavori del grande maestro.

Non è stato troppo difficile il cammino dei ladri. Essi si sono introdotti nella chiesa scavalcando il muro di recinzione che divide Via Gabriele dall'Annunziata, la strada che scende dal Finco a piazza del Popolo, da un giardino della parrocchia; quindi hanno forzato un fragile portoncino che immette direttamente nella sacrestia. Forse avevano a disposizione anche alcune chiavi false, e questo testimonia l'accurata preparazione del clamoroso furto. Una volta all'interno del tempio, hanno cominciato a «lavorare» nella prima cappella a portata di mano. Con una lametta hanno tagliato dalla cornice dorata la tela; l'hanno arrotolata e si sono spostati verso un'altra Cappella, una delle due dove sono i Caravaggio.

Ma, a questo punto e per fortuna, le cellule fotoelettriche hanno fatto il loro dovere; hanno captato la presenza degli assolutamente sgraziati visitatori, hanno fatto

scattare la suoneria. L'ululato, violentissimo, ha gettato giù dal letto il parroco della chiesa; in pigiama, il sacerdote è corso giù dalla sua abitazione, annessa al tempio, ma è arrivato comunque troppo tardi. I ladri, si erano dati a gambe; ovviamente, per la stessa strada dalla quale erano arrivati. Minuto più minuto meno, erano le cinque del mattino; i carabinieri, vista l'assoluta vicinanza della caserma con il tempio, sono arrivati in pochi attimi. Adesso è cominciata l'indagine di rito; è augurabile che non si concluda in nulla, come spessissimo è purtroppo accaduto.

Circa tre anni fa, come si è detto, alcuni sconosciuti e non si esclude certo che siano gli stessi dell'altra notte - rubarono una «Madonna con bambino», valore venale decine di milioni, opera di scuola bizantina del '200 che la tradizione popolare attribuisce alla mano di San Luca. Per fortuna, la tavola fu recuperata venticinque giorni più tardi, sulla spiaggia di Passoscuuro. Secondo gli investigatori, era accaduto semplicemente che il «committente» del furto, spaventato dal clamore suscitato dall'impresa, non aveva voluto saperne del quadro.

Anche a Venezia, superpaghi nella stessa ora, altri ladri hanno colpito ancora. Nella città lagunare, dove quasi ogni chiesa può vantare opere preziose, questi furti sono praticamente all'ordine del giorno; sinora non c'è stato un intervento serio per impedire questo autentico scempio. Questa volta è stato però di mira il tempio dedicato a San Sebastiano, nel «sestiere» di Dorsoduro; un tempio che viene aperto solo in occasione di grandi feste religiose e quindi è praticamente abbandonato a sé stesso. Gli sconosciuti, in tutta tranquillità, hanno rubato due tele del Veronese, due quadri di Andrea Vicentino che raffigurano episodi della vita di San Carlo Borromeo, un quadro di ignolo del XVI secolo che rappresenta due suore. Hanno invece trascurato alcune opere del Tiziano; o molto più semplicemente, hanno solo rinviato di qualche giorno il passaggio di questi quadri dalla chiesa alle pareti della villa di qualche collezionista straniero.

Non è finita. Anche negli USA e in Francia, a Saint Lovis e a Cannes per la precisione, furti in un museo e in una villa; nella città americana, è stato rubato un olio di Pablo Picasso, un «nudo» datato 1906, valore oltre i cinquanta milioni di lire; nella villa sulla Costa azzurra, sono state trafugate opere di Pablo Picasso, di Braque, di Léger.

lazione è stato molto lento. E il contrappeso delle apparenti perdite verificatesi durante la guerra deve ancora venire. Prevediamo che il ritmo d'incremento della manodopera subirà una netta flessione durante l'undicesimo e il dodicesimo piano quinquennale, cioè tra il 1981 e il 1990, per tornare ad aumentare successivamente. Quindi il problema dell'incremento della produzione e della produttività attraverso la rapida e continua applicazione delle innovazioni tecniche è un problema senza alternative. Anche perché il settore dei servizi, il cosiddetto «terziario», richiederà un crescente impiego di personale».

Le risorse da valorizzare

Nell'agricoltura non vi sono ancora margini di manodopera in eccesso? Questi margini sono ormai abbastanza ristretti, rispondono. Nelle attività propriamente agricole è occupato oggi non più del 23 per cento della forza-lavoro. Tenuto conto del tipo di colture, delle condizioni climatiche del paese, e degli altri fattori che differenziano profondamente l'agricoltura sovietica da quella, per esempio, degli Stati Uniti, non si pensa che questa cifra possa calare al di sotto del 12 per cento. Molta manodopera è richiesta, anche in prospettiva, dalle grandi opere di trasformazione e di irrigazione per la messa a coltura di nuovi, estensissimi territori.

A parte il problema economico generale, quali inconvenienti derivano da questo esaurirsi delle riserve di manodopera? Esiste un fenomeno di eccessiva mobilità? In altre parole, l'assoluta garanzia di trovare comunque una occupazione spinge molti lavoratori a lasciare, per un motivo o per l'altro, la sistemazione attuale?

Fatti di questo genere esistono, specie tra i giovani, anche se non in misura allarmante, è la risposta. Certo, le migrazioni interne sono sensibili. Ma il punto più delicato riguarda ancora una volta i programmi a scadenza lontana. C'è bisogno assoluto di «spostare l'economia verso oriente», di non congestionare le regioni europee dell'Unione, di creare attività nuove nel Kazakistan, in Siberia, nell'estremo Oriente, nell'estremo Nord. Qui vi sono risorse naturali immense da sfruttare, e qui che devono sorgere nuovi enormi complessi. Ma il clima è duro, le condizioni iniziali di vita sono difficili. Spostare masse di lavoratori in quelle direzioni pone questioni serie. Facciamo agire le leve politiche, le leve dell'entusiasmo, dello spirito d'iniziativa e anche d'avventura; ma guai a trascurare le spinte dei livelli salariali favorevoli, delle abitazioni decore, degli sbocchi futuri di vita e di lavoro...

Ecco, anche in questo modernissimo e asettico ufficio entrano e si accavallano i giganteschi compiti umani e civili che stanno di fronte alla Unione Sovietica alle soglie del 2000. Rintracciamo questi temi, sotto diverse angolature, negli istituti di ricerca, nei combinati industriali, fin nelle steppe dell'Uzbekistan. Ci accostiamo intanto dai nostri ospiti. Ma prima di uscire dalla stanza ci fanno agitare la sigaretta. Non si può fumare nemmeno nei corridoi e negli ascensori, qui: le apparecchiature cibernetiche temono ogni minimo inquinamento. E' l'ecologia delle macchine elettroniche.

Luca Pavolini (continua)

INVERNIZZI IL CARCERE COME SCUOLA DI RIVOLUZIONE

«Certo, un libro scandaloso. Qui sono i «delinquenti» che parlano di se stessi, che invece di accettare rassegnati la condanna, accusano... La forza, la novità, il significato critico e polemico del libro consistono nello spingerci ad andare, anche controvoia, alle radici del problema... (Dalla introduzione di Norberto Bobbio). Un documento che non si può ignorare. Lire 2000.

EINAUDI